

Rassegna del 04/06/2014

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Lavorano sempre meno giovani - Non c'è lavoro sotto i 24 anni Disoccupato un giovane su due	Iossa Mariolina	1
Corriere della Sera	3	La generazione dei mille euro - Contratti da 13 mesi e part time obbligato Ecco la generazione dei «mille euro»	Marro Enrico	4
Sole 24 Ore	6	Tasi a ottobre per i Comuni in ritardo Da oggi il filo diretto con gli esperti - Tasi, arriva la proroga a ottobre	Trovati Gianni	6
Sole 24 Ore	5	Renzi incalza Padoan sulla delega «Ora un fisco più semplice»	Pesole Dino	8
Sole 24 Ore	8	Misure per il credito e taglio dei tassi: il piano Bce contro la deflazione - Allarme deflazione, ecco il piano Bce	Merli Alessandro	9
Repubblica	2	Intervista a Giuliano Poletti - Poletti: "Basta con i vincoli Ue che bloccano gli investimenti"	Mania Roberto	11
Sole 24 Ore	3	Squinzi: basta austerità in Europa, Renzi avanti con le riforme	Picchio Nicoletta	13
Sole 24 Ore	38	***Fisco, si amplia ancora la «rete globale» per la lotta all'evasione - Scambio automatico fra 63 Paesi - Edizione della mattina	Bellinazzo Marco - Rotondo Davide	14
Corriere della Sera	4	«Salvataggio Alitalia, sul tavolo 2.400 posti in meno»	Ferraino Giuliana	16
Repubblica	8	Rai, sindacati spaccati la Cisl non sciopera più Lo stop del Garante	le.pa.	18
Corriere della Sera	9	Gelo di Berlusconi su Fitto: non tratto, si è isolato E Toti va in tour al Sud	Di Caro Paola	20

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	L'editoriale - L'Europa scelga bene il leader della ripresa	Quadrio Curzio Alberto	22
Sole 24 Ore	19	Il punto - Dietro il rebus del Senato - Dietro il rebus del Senato l'urgenza di definirne le funzioni costituzionali	Folli Stefano	23

SETTORI

Sole 24 Ore	2	Intervista a Maurizio Sacconi - «Tempo indeterminato, regole più agibili»	Pogliotti Giorgio	24
-------------	---	---	-------------------	----

ASSOCIAZIONI

Leggo Roma	24	In breve - Confcommercio, eletto Tullio Nunzi	...	25
Sole 24 Ore	9	Il mercato torna negativo a maggio Immatricolazioni in calo del 3,8% - Gelata sulla crescita dell'auto	Grandi Augusto	26

Tra chi cerca un impiego occupato solo un ragazzo su due. Padoan: ripresa molto debole

Lavorano sempre meno giovani

Rinvio sugli 80 euro alle famiglie numerose e monoreddito

Il tasso di disoccupazione nei primi 3 mesi 2014 è del 46% tra i giovani in cerca di impiego dai 15 ai 24 anni: uno su due non lavora. Rinvio sugli 80 euro a famiglie numerose e monoreddito.

ALLE PAGINE 2, 3 E 5 Berberi, Bruno Caccia, Ducci, Gasperetti, Iossa, Pica

Non c'è lavoro sotto i 24 anni Disoccupato un giovane su due

I dati sui primi tre mesi del 2014: record negativo al Sud
Il fabbisogno scende a 6,4 miliardi. Padoan: subito le riforme

La reazione

Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi: «Stiamo andando verso il fondo»

ROMA — Così in basso, nel conto dei disoccupati, ma forse si dovrebbe dire così in alto, perché le percentuali s'impennano, non c'eravamo mai arrivati. Dal 1977, anno delle prime rilevazioni trimestrali, quando il tasso fu del 6,4, abbiamo toccato il massimo storico con un livello di disoccupazione nei primi tre mesi di quest'anno pari al 13,6 per cento, 0,8 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2013. Va malissimo anche per i giovani dai 15 ai 24 anni, dice l'Istat: la disoccupazione è il 46 per cento della forza lavoro. Uno su due di quelli che cercano un'occupazione non la trova.

Al Sud i numeri sono ancora più alti, 21 per cento la disoccupazione (molto vicina alla maglia nera dell'Europa, la Spagna, che si attesta al 25,1 per cento) e addirittura 60,9 per cento (6 giovani su dieci), quella giovanile. E non confortano le indicazioni di aprile, quando la disoccupazione si è fermata un po' prima di quel record, attorno al 12,6 per cento. Spiega l'Istat che i due valori,

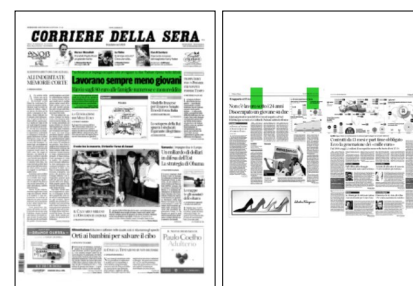
mensile e trimestrale, non sono paragonabili e quindi a quel massimo storico ci stiamo davvero.

I giovani occupati dai 15 ai 24 anni sono 68 mila in meno in un solo mese, mentre ce ne sono 81 mila in più tra gli inattivi, quelli che restano fuori dal mercato del lavoro. Il leggero calo dei disoccupati su marzo, 14 mila in meno, quasi tutti assunti con contratto part time, non ci trascina fuori dalla palude.

Proprio non ci voleva, il giorno dopo le raccomandazioni di Bruxelles che chiede all'Italia di non allontanarsi dalla «retta via», visto che è parecchio indietro sulla strada del risanamento del debito pubblico. Un monito al quale Matteo Renzi ha ribattuto subito con parole di ottimismo («Ce la faremo, l'Italia sta facendo la sua parte, non occorrono nuove manovre») e che ha ribadito ieri tornando a sottolineare la necessità di riforme, non solo economiche, ma anche istituzionali e costituzionali, per muovere il Paese.

Ma l'aria era pesante. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha espresso grave preoccupazione per questi numeri: «Non raccontiamoci storielle — ha detto —. Stiamo strisciando sul fondo». Facce scure nei sindaci. Susanna Camusso, Cgil: «Cresce il divario tra Nord e Sud». Luigi Angeletti, Uil: «Il 2014 non mi sembra l'anno della

svolta». «È allarme rosso», per la Cisl. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti vede la crisi «alle spalle» e questi numeri, dice, sono solo «una coda velenosa». Quanto al responsabile dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha ammesso, parlando alla stampa estera, che la ripresa è troppo debole e ha ribadito che «è arrivato il momento di fare sul serio sulle riforme strutturali». Ha però anche voluto rassicurare i mercati esteri sul fatto che l'Italia manterrà gli impegni presi. E pur negando una manovra correttiva, che con la disoccupazione così alta avrebbe insostenibili effetti depressivi, ha spinto il piede sull'acceleratore delle privatizzazioni. «È indispensabile iniziare a ridurre il debito pubblico», ha detto Padoan, prima di chiudersi in riunione con Renzi a Palazzo Chigi per parlare di delega fiscale, rilancio del Pil, Tasi ancora senza



decreto e semestre italiano di presidenza all'Unione europea. E in questo le privatizzazioni giocheranno un ruolo fondamentale. «Alcune, come Poste ed Enav, sono già partite — ha ricordato Padoan —. Altre arriveranno da qui a fine anno. Ritengo ancora valida la cifra di 0,7 punti di Pil». In pratica, con la vendita del 40 per cento delle Poste e del 49 per cento dell'Enav, e poi continuando secondo una *road map* già delineata, le privatizzazioni garantiranno entrate, dice il ministero dell'Economia, dello 0,7 per cento all'anno per i prossimi anni. E solo con queste due prime privatizzazioni lo Stato pensa di incassare 6 miliardi di euro.

C'è la farà il governo a mantenere la barra in equilibrio? Il dato del fabbisogno, nel mese di maggio, scende a 6 miliardi e 400 milioni contro gli 8 miliardi e 505 milioni del maggio 2013. Nei primi cinque mesi di quest'anno si è fermato a 40 miliardi 245 milioni di euro, con un miglioramento di 8 miliardi e 200 milioni rispetto allo stesso periodo del 2013. Il miglioramento è dovuto, dice il ministero, a «un aumento delle entrate fiscali imputabile, in larga misura, allo slittamento al mese di maggio della prima rata del pagamento dei premi Inail e all'incasso di dividendi che nel 2013 ebbe luogo nel mese di giugno».

C'è pure da tenere in considerazione il dato dell'inflazione dell'eurozona, che a maggio risulta in salita dello 0,5 per cento annuo, rispetto al più 0,7 per cento precedente. Il rallentamento dell'inflazione potrebbe portare a un'intervento della Bce.

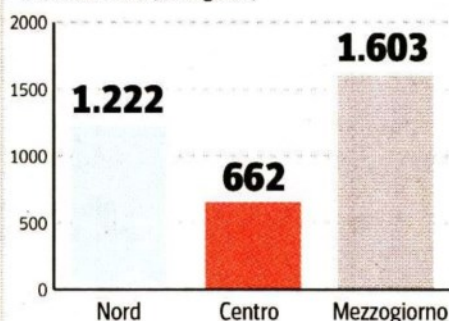
Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

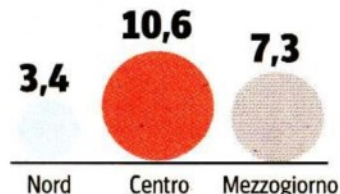
La disoccupazione in Italia

I disoccupati per aree geografiche

Valori assoluti (in migliaia)



La variazione percentuale sul I trimestre 2013

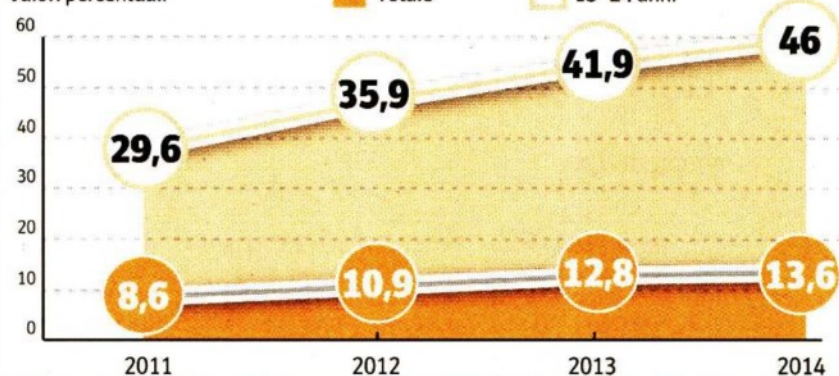


Il tasso di disoccupazione

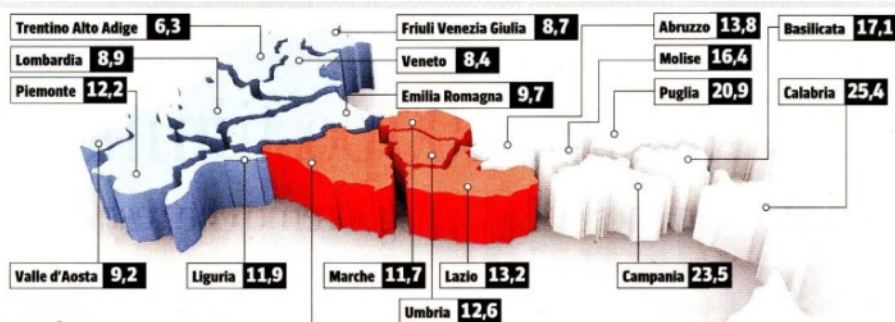
Valori percentuali

Totale

15-24 anni

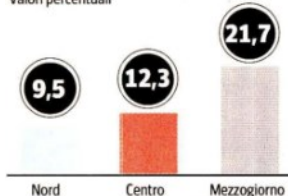


Nelle regioni
Tasso di disoccupazione
in percentuale



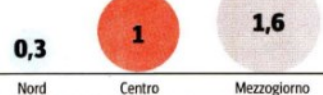
Il tasso di disoccupazione
per ripartizione
geografica

Valori percentuali



TOTALE ITALIA
13,6

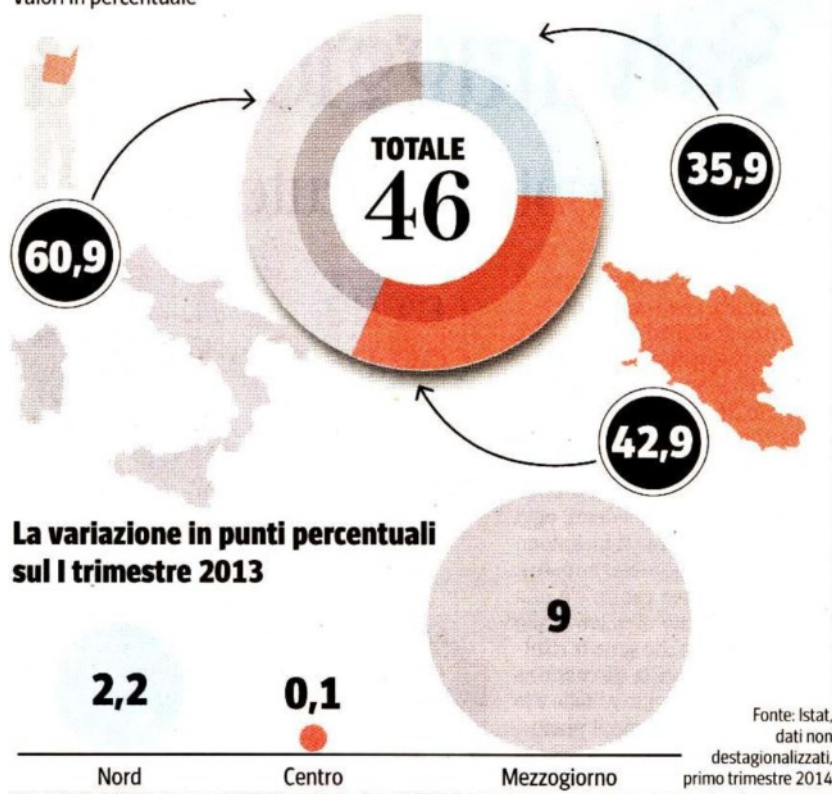
La variazione
in punti percentuali
sul I trimestre 2013



I giovani

Il tasso di disoccupazione nella fascia 15-24 anni

Valori in percentuale



LA GENERAZIONE DEI MILLE EURO

di ENRICO MARRO

Magari la si potesse definire «Generazione mille euro». In realtà sono tantissimi i giovani italiani che devono accontentarsi di paghe inferiori, spesso in nero. Non è un caso se il 90% dei ragazzi fino a 24 anni vive ancora con i genitori.

A PAGINA 3

Le cifre Oggi a Roma la manifestazione di protesta degli impiegati nei centralini telefonici

Contratti da 13 mesi e part time obbligato Ecco la generazione dei «mille euro»

Dal 2008 a oggi 1,4 milioni di occupati in meno nella fascia di età 25-34

650.000

I collaboratori a progetto iscritti alla gestione separata dell'Inps che nel 2012 hanno percepito un reddito medio annuo di 9.953 euro lordi: meno di 830 euro al mese

80.000

Gli addetti che lavorano nel settore dei call center, in cui operano oltre 2 mila aziende. Oggi in migliaia manifesteranno per le strade della Capitale

ROMA — L'hanno definita la «Generazione mille euro», ci hanno fatto film e libri. Ma in Italia sono tantissimi i giovani che magari avessero mille euro al mese. Devono invece accontentarsi di paghe inferiori, spesso in nero. Quando va bene ottengono un contratto regolare, ma a termine, sei mesi, un anno, sperando che dopo qualche rinnovo arrivi l'assunzione. Un percorso lento, incerto, che rende più complicato metter su casa e famiglia. Basti pensare che il 90% dei giovani fino a 24 anni vive ancora con i genitori, mentre riesce a rendersi indipendente dalla famiglia d'origine non più del 38% di quelli tra 25 e 29 anni. Percorsi tortuosi, fatti di anni e anni di redditi bassi e intermittenti che avranno un domani conseguenze negative sulle pensioni calcolate col metodo contributivo. Si prenda, per fare un esempio, il caso dei collaboratori a progetto iscritti alla gestione separata Inps: quasi 650mila, che nel 2012 hanno avuto un reddito medio di 9.953 euro lordi, meno di 830 euro al mese.

Per capire che cosa è successo negli ultimi sei anni, da quando è cominciata la crisi mondiale, partiamo da alcuni dati Istat che illustrano come il lavoro sia diventato scarso. Nel 2008 gli occupati nella fascia 15-34 anni erano 7,1 milioni. Nel primo trimestre del 2014 sono scesi a 5 milioni. In altre parole ci sono più di 2 milioni di gio-

vani in meno a lavorare rispetto a sei anni fa, di cui solo 900 mila si giustificano col calo della popolazione in questa fascia d'età (13,2 milioni nel 2013). Il dato diventa forse ancora più drammatico restringendo l'osservazione alla fascia 25-34 anni, escludendo cioè tutti coloro che in teoria potrebbero essere impegnati nello studio. Nel 2008 gli occupati in questa fascia erano 5,6 milioni, nel primo trimestre di quest'anno sono scesi a 4,2 milioni: 1,4 milioni in meno in sei anni.

Come dice il Rapporto annuale dell'Istituto di statistica, «sono i giovani i più colpiti dalla crisi». «Nel periodo 2008-2013 il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni cala in Italia di 10,2 punti percentuali attestandosi al 40,2%». Cioè mentre prima della crisi avevano un lavoro più di 50 giovani su 100 adesso sono solo 40 su 100. Con forti differenze tra il Nord, dove ha un'occupazione un giovane su due, e il Sud dove lavora solo uno su quattro. Si difendono meglio i laureati, dice l'Istat, ma spesso devono «accettare lavori meno qualificati rispetto al proprio titolo di studio». Anzi, talvolta nascondono il possesso della laurea per ottenere il posto.

Il lavoro scarseggia e, quando lo si trova, è quasi sempre a tempo determinato. «Nel 2013 l'incidenza di forme non standard tra i nuovi occupati

è pari al 68,8%: su 100 nuovi occupati nel primo trimestre 2013, circa 50 trovano un impiego atipico, 19 un lavoro parzialmente standard (per esempio, part time, ndr.) e soltanto 31 un'occupazione standard». La parte del leone la fanno i contratti a termine, in genere di breve durata: 13 mesi in media nel 2013, con poco più della metà dei rapporti di lavoro che dura meno di un anno. Inoltre, «sono 527 mila gli atipici che svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni» intrappolati in una successione di contratti brevi. Nel periodo 2012-2013 il 56,4% degli atipici, passato un anno, non aveva trovato ancora un lavoro stabile. A stabilizzarsi è riuscito solo il 16,5% mentre era il 24% nel periodo 2007-2008. E il 21,8% è finito addirittura nella disoccupazione contro il 16,1% nel periodo pre-crisi. Va molto forte anche il part time che coinvolge un milione 131 mila giovani fino a 34 anni, ma nei tre quarti dei casi l'orario ri-



dotto non è una scelta, bensì l'unica possibilità di lavorare.

Accade spesso nei call center. Che oggi scioperano. Nel settore lavorano circa 80 mila addetti, molti dei quali giovani. Oggi in migliaia manifesteranno a Roma. Ci sarà anche il segretario della Cgil, Susanna Camusso. «Si tratta di una generazione — dice Michele Azzola, segretario nazionale Slc-Cgil — che quando è entrata, circa 10 anni fa, era appena laureata. Adesso hanno 35-40 anni, spesso sono sposati e con famiglia e quello che doveva essere un lavoretto è diventato con gli anni spesso l'unica fonte di sostentamento». I sindacati chiedono un miglioramento delle condizioni di lavoro e dei salari, danneggiati da una concorrenza sleale di grandi imprese che lavorano all'estero, dall'Albania all'India, dove il costo del lavoro è bassissimo. Da noi invece il settore è polverizzato in 2.270 aziende. Diecimila lavoratori, dicono Cgil, Cisl e Uil, rischiano il posto, se il governo non metterà fine alle gare d'appalto al massimo ribasso e non frenerà la delocalizzazione. È solo l'ultima puntata di una telenovela che attende un finale migliore.

Il governo Renzi ha risposto all'emergenza giovani con la liberalizzazione dei contratti a termine (che fa infuriare la Cgil) convinto che se si consente alle aziende di assumere liberamente per tre anni l'occupazione aumenterà. Ci sarebbe poi una grande opportunità: il programma europeo Garanzia Giovani, finanziato con 1,5 miliardi per dare ai giovani un'opportunità di formazione o di lavoro entro tre mesi dalla conclusione del ciclo di studi o dalla perdita di un precedente lavoro. Anche a causa del cambio di governo l'Italia è partita in ritardo e con l'handicap di un difficile coordinamento tra ministero del Lavoro e Regioni che hanno la responsabilità di attuare il piano. Ma sarebbe imperdonabile sprecare anche questa occasione.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TASSE SULLA CASA: UN CLICK PER SAPERE DOVE E QUANTO SI PAGA

Tasi a ottobre per i Comuni in ritardo Da oggi il filo diretto con gli esperti

www.ilsole24ore.com

► pagina 6

Tasi, arriva la proroga a ottobre

Emendamento al Dl Irpef per l'acconto nei Comuni che non hanno deliberato

Il calendario

Resta la scadenza del 16 giugno nelle città che hanno fissato le aliquote della nuova tassa

Imu, alla cassa in 15 milioni

Prima rata dell'imposta municipale per abitazioni di lusso, seconde case e imprese

IL GLOSSARIO

TASI

■ Per la Tasi le regole definitive devono ancora essere fissate. La proroga a ottobre per i Comuni che non hanno approvato le delibere entro il 23 maggio è ora prevista da un emendamento al Dl Irpef. Il governo, probabilmente, dovrà però varare un Dl per dare immediata efficacia al nuovo calendario

IMU

■ Per l'imposta municipale la scadenza dell'acconto è fissata al 16 giugno in tutti i Comuni, sia quelli che hanno approvato nuove delibere sia in quelli che non le hanno approvate: le regole prevedono infatti che l'acconto vada misurato sui parametri del 2013. La scadenza riguarda i proprietari di abitazioni principali «di lusso» (categorie A/1, A/8 e A/9) e i proprietari di seconde case, negozi, capannoni e così via

LA REGOLA DA SEGUIRE

L'anticipo dell'imposta municipale va versato in base alle aliquote dell'anno scorso con saldo a dicembre

Gianni Trovati

MILANO.

■ La proroga della Tasi a ottobre trova la prima indicazione ufficiale. Un emendamento presentato nella tarda serata di ieri al decreto legge Irpef durante l'esame

davanti alle commissioni Bilancio e Finanze del Senato fissa la data del 16 ottobre per il versamento nei Comuni dove non sono state deliberate le aliquote entro il 23 maggio. Il testo verrà inserito anche in un provvedimento (un decreto legge) che sarà esaminato e varato dal Consiglio dei ministri previsto per venerdì.

Mentre i contribuenti spulciano le delibere comunali per capire se devono pagare la Tasi il 16 giugno oppure aspettare ottobre, rischia di passare in secondo piano il fatto che in ogni caso non è in programma nessuna proroga per quel che riguarda l'Imu, perché in questo caso non ci sono incertezze: l'acconto dell'imposta municipale va pagato entro il 16 giugno in tutti i Comuni sulla base delle aliquote stabilite per il 2013, mentre il conto sulla base dei parametri 2014 sarà congruato con il saldo di dicembre. Ma l'inciampo c'è anche in questo caso, ed è stato segnalato ieri dalla Consulta nazionale dei centri di assistenza fiscale: «Né le Poste né le banche - ha spiegato Valentino Canepari, presidente della Consulta - accettano i moduli F24 senza i codici identificativi di pagamento, ma nessuno riesce a fornirceli». La scadenza dell'Imu è tutt'altro che secondaria, perché riguarda oltre 15 milioni di contribuenti chiamati a versare almeno 9 miliardi, una parte dei quali (il gettito ad aliquota standard prodotto da capannoni, alberghi, centri commerciali e in genere i fabbricati di categoria catastale «D») è indirizzata alle cas-



se dello Stato. La regola generale, come accennato, chiede di pagare l'acconto in base alle aliquote dell'anno scorso, ma potrebbe essere utile verificare che il Comune non abbia deciso per quest'anno parametri nuovi, magari più bassi: in questo caso il pagamento in base alle nuove aliquote eviterebbe ai contribuenti di anticipare una parte eccessiva di imposta, che comunque alleggerirebbe il saldo di dicembre, dal momento che le aliquote deliberate hanno valore retroattivo per tutto l'anno, e quindi un versamento misurato da queste ultime non dovrebbe produrre problemi o sanzioni. Alla cassa sono chiamati per l'Imu i pochi proprietari di abitazioni principali «di lusso», cioè comprese nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9, e i tanti che possiedono seconde case o altri immobili. Unici esclusi, oltre alle abitazioni principali non di lusso, sono i fabbricati rurali strumentali all'attività agricola, mentre per i terreni valgono le regole dell'anno scorso: un decreto dell'Economia avrebbe dovuto riscrivere l'elenco dei Comuni montani o collinari in cui si applica l'esenzione, ma il provvedimento non ha ancora visto la luce per cui al momento vale la vecchia lista.

Nella girandola delle proroghe, dovrebbe arrivare anche uno slittamento di 20 giorni per la scadenza di Unico nel caso di contribuenti sottoposti agli studi di settore. Anche così "ritoccato", comunque, il calendario continua a non piacere ai Caf: quelli della Cgil hanno parlato ieri di «ingorgo micidiale», e sono tornati a chiedere al Governo una proroga dell'acconto Tasi generalizzata a tutti i Comuni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su internet un vademecum sempre aggiornato

1

LA GUIDA

Le regole per pagare gli acconti Imu e Tasi

Nel dossier online del Sole 24 Ore, tutte le regole da seguire per pagare la prima rata dell'Imu e della Tasi 2014, quest'ultima nei Comuni che hanno pubblicato le delibere entro il 23 maggio: le indicazioni operative degli esperti, i codici tributo, le scadenze, la documentazione completa e la modulistica

2

LA MAPPA

I Comuni che hanno approvato la delibera

Un motore di ricerca per individuare i Comuni che hanno approvato e pubblicato la delibera Tasi entro il 23 maggio. In questi Comuni, la scadenza per il pagamento della Tasi resta fissata al 16 giugno. Il motore di ricerca consente anche di scaricare la delibera con i valori da utilizzare per i versamenti

3

IL CALCOLATORE

Scopri il costo di Imu e Tasi

Due software consentono di calcolare rapidamente gli acconti sia dell'Imu sia della Tasi 2014. È sufficiente indicare il Comune in cui è situato l'immobile, la tipologia dell'immobile, la relativa rendita catastale e alcuni altri dati richiesti dal calcolatore. Per l'Imu è anche possibile stampare il modello F24

Vertice premier-ministro. A giugno i decreti

Renzi incalza Padoan sulla delega: «Ora un fisco più semplice»

LE DISMISSIONI

Il piano varrà lo 0,7% del Pil cioè 10 miliardi all'anno per provare ad aggredire un debito che viaggia verso il record del 135%

Dino Pesole

ROMA.

■ Provvedimenti attuativi della delega fiscale in primo piano in un lungo incontro serale a palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio, Matteo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Incontro che lo stesso Renzi aveva annunciato domenica mattina dal palco del Festival dell'Economia a Trento («c'è un qualche ritardo - ha osservato - perchè ho bloccato io la delega. Ne parlerò martedì con Padoan»).

Il ritardo rispetto alla tabella di marcia fissata dallo stesso premier, che prevedeva il via ai primi decreti legislativi entro fine maggio, sarebbe dunque motivato proprio dalla volontà del premier di individuare i provvedimenti cui accordare assoluta priorità. Ora si punta a fine giugno e - stando a quanto sarebbe emerso nel corso dell'incontro (protrattosi per oltre due ore) - in rampa di lancio compaiono le semplificazioni, primo fondamentale passaggio per rendere il sistema fiscale più equo aprendo così la strada a un diverso e più civile rapporto tra amministrazione finanziaria e contribuenti.

Operazione preliminare

che - secondo la road map che Renzi ha delineato nel corso dell'incontro - dovrà porre le basi per l'invio del 730 precompilato a partire dal prossimo anno, e per l'accorpamento delle scadenze fiscali per il pagamento dei tributi. È una delle molte anomalie di un sistema fiscale che non offre (anche per il continuo sovrapporsi di novità introdotte dal legislatore) la certezza nei tempi di pagamento delle imposte. Semplificazione che dovrà quindi comprendere anche il modello di dichiarazione dei redditi.

Ora Renzi punta dunque le sue carte su un aspetto nodale della strategia di riforme su cui sta lavorando il governo. Una sorta di implicita "riscrittura" della tempesta di attuazione delle deleghe e delle priorità su cui puntare nell'immediato.

La crescita italiana - ha detto Padoan nel corso di un incontro con la stampa estera - «è molto debole. È indispensabile ridurre il debito pubblico». E la strada maestra è agire sul Pil: «È giunto il momento di fare sul serio sulle riforme strutturali». Il punto è che l'alto debito espone l'economia nazionale a rischi perduranti sul fronte della spesa per interessi: «Bisogna essere molto attenti a conservare la fiducia dei mercati». Agire sulla crescita ma non solo. Padoan conferma, in linea con gli intendimenti programmatici contenuti nel «Def», che si pun-

ta a privatizzazioni per lo 0,7% del Pil l'anno, a partire dal 2014. «Alcune privatizzazioni sono già partite, come Poste ed Enav, altre verranno da qui a fine anno». Circa 10 miliardi l'anno, dunque, per provare ad aggredire un debito avviato verso il piccolo record del 135% del Pil, anche per effetto del pagamento dei debiti della Pa e del contributo italiano ai meccanismi di stabilizzazione, definiti in sede europea.

Sul fronte della crescita, l'aspettativa del governo è che nel corso del semestre di presidenza italiana della Ue si riesca a raggiungere un accordo «su qualche misura concreta. Occorre gettare il seme per un dibattito che dovrà essere ripreso dalla prossima Commissione». In sostanza, da luglio a dicembre occorrerà provare a imprimere una svolta alle politiche europee in direzione della crescita e dell'occupazione. Per questo occorrono alleanze, in primis con Germania e Francia, così da preparare il terreno per il confronto con la nuova Commissione europea che si insedierà a novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domani la riunione decisiva dell'Eurotower

Misure per il credito e taglio dei tassi: il piano Bce contro la deflazione

In arrivo il piano della Bce contro la deflazione. Nella riunione in programma domani attesi il taglio dei tassi e le misure per far ripartire il credito. L'azione

dell'Eurotower diventa urgente dopo la stima dell'inflazione, salita a maggio solo dello 0,5%.

Alessandro Merli » pagina 8
con l'analisi di Riccardo Sorrentino

Allarme deflazione, ecco il piano Bce

Nella riunione di domani in arrivo taglio dei tassi e misure per far ripartire il credito

Intervento inevitabile

L'azione dell'Eurotower è urgente dopo la stima sull'inflazione, salita a maggio appena dello 0,5%

Scenari da aggiornare

Saranno riviste anche le previsioni dello staff su prezzi e crescita dell'area, finora ottimistiche

TRE LINEE D'AZIONE

Accanto a tassi negativi sui depositi, iniezioni di liquidità alle banche condizionate a prestiti alle imprese e rilancio delle cartolarizzazioni

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ L'ennesima sorpresa negativa sull'inflazione nell'Eurozona, scesa in maggio allo 0,5%, ha sottolineato l'urgenza di interventi da parte della Banca centrale europea nella sua riunione di domani.

L'azione della Bce, che il suo presidente, Mario Draghi, aveva di fatto anticipato alla conferenza stampa del mese scorso, e che molti economisti di mercato ritengono tardiva, ruoterà, secondo diverse fonti monetarie, attorno a tre elementi: il taglio dei tassi d'interesse e due misure per tentare di far ripartire il credito, una fornitura di liquidità alle banche condizionata alla concessione di prestiti all'economia reale e il rilancio del mercato dei titoli cartolarizzati (Abs), basati sui prestiti bancari, anche con l'eventuale acquisto da parte delle banche centrali. In questo modo, la Bce vuole contrastare quella che la settimana scorsa lo stesso Draghi ha definito la «spirale perniciosa» fra bassa inflazione e credito insufficiente, che rappresenta oggi il principale pericolo per l'Eurozona.

Il dato preliminare sull'inflazione di maggio, diffuso ieri, non solo è sceso da 0,7 a 0,5%, ma riassume un calo dell'inflazione sia nei Paesi della periferia, sia in quelli del centro dell'area euro, e riporta il valore ai minimi segnati nel marzo

scorso, che erano stati attribuiti a fattori temporanei. Ora, invece, molti economisti indipendenti ritengono che l'inflazione, che del resto è sotto l'1% dall'ottobre 2013, resterà attorno a questi livelli, o poco più, anche nei prossimi mesi. Anche l'inflazione di base, depurata delle voci più volatili, come energia e alimentari, è calata dall'1% allo 0,7%, un minimo storico. La bassa inflazione, ha detto Draghi recentemente, è di per sé stessa un rischio, anche se non degenera in deflazione come è avvenuto in Giappone nei decenni passati: rende più arduo il recupero di competitività dei Paesi in difficoltà e complica la sostenibilità per quelli più indebitati.

Appare a questo punto inevitabile una riduzione delle previsioni trimestrali, sia sull'inflazione, sia sulla crescita, da parte dello staff della Bce e che formeranno la base per la discussione sulle misure da prendere. L'inflazione 2014, che a marzo era stimata in un 1%, potrebbe essere tagliata a 0,7-0,8% ed è probabile una limatura delle cifre anche per 2015 e 2016. Le previsioni Bce sono state negli ultimi mesi sempre troppo ottimistiche e hanno contribuito ai continui rinvii del consiglio.

La Bce è ora pressoché costretta ad agire e, dopo le aspettative create da Draghi e i dati degli ultimi giorni (la disoccupazione resta vicina ai massimi e i sondaggi fra le imprese manifatturiere si sono raffreddati), «se la sua azione verrà ritenuta troppo timida, le condizioni monetarie subiranno una restrizione», sostiene Marco Valli, di UniCredit. «La debole

ripresa non è sufficiente a fermare le forze della disinflazione», afferma Ben May, di Oxford Economics.

Il taglio dei tassi d'interesse, di 10 o 15 punti base, dovrebbe riguardare sia il tasso principale di rifinanziamento, oggi allo 0,25%, sia quello sui depositi delle banche presso la Bce, oggi a zero, che scenderebbe per la prima volta in territorio negativo. Questo è considerato, come ha detto il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, lo strumento più adatto per frenare la forza dell'euro, cui la Bce attribuisce molta parte di responsabilità dell'attuale discesa dell'inflazione.

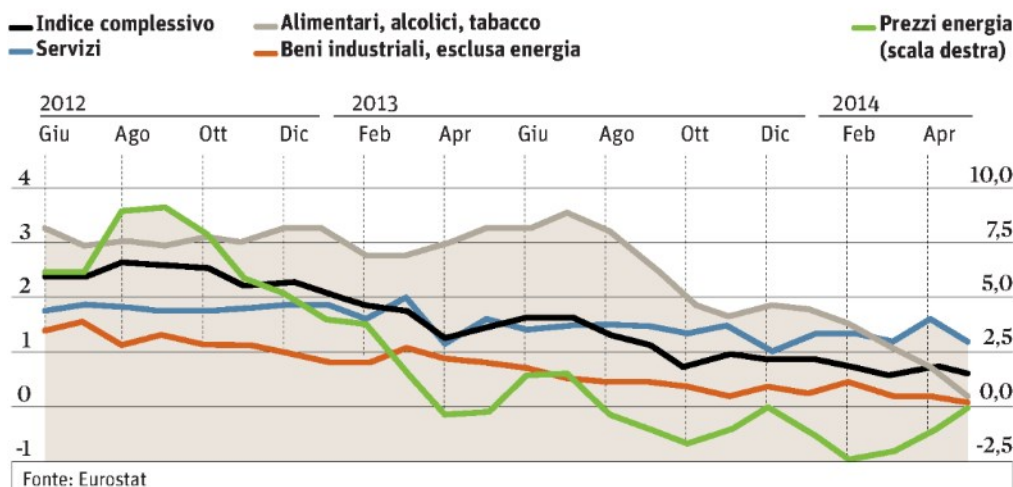
Ma l'elemento su cui Draghi ha più insistito di recente è quello del rilancio del credito. E per ottenerlo la Bce si muoverà su due fronti: una Ltro, cioè una fornitura di liquidità a lungo termine alle banche, ma stavolta condizionata alla concessione di prestiti all'economia reale, e la «resurrezione» delle cartolarizzazioni. È stato su questo punto che si sono concentrate le ultime iniziative, di concerto con la Banca d'Inghilterra. Se la Bce dovesse impegnarsi ad acquistare Abs, questo aprirebbe la porta, in futuro, qualora la situazione dovesse continuare a peggiorare, ad altri acquisti di titoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mai così in basso**IL CALO DELL'INFLAZIONE**

Variazione % annua dei prezzi

**L'ARSENALE DELLA BCE****TAGLIO DEI TASSI**

Verso tassi negativi sui depositi
Oltre al taglio dei tassi di riferimento, oggi allo 0,25%, fino allo 0,10%, si prevede che la Bce porti in negativo i tassi sui depositi delle banche presso l'Eurotower, oggi allo 0%: in sintesi gli istituti pagheranno per "parcheggiare" moneta.

I TASSI DI RIFERIMENTO**0,25%****NUOVA LTRO**

Rifinanziamenti per le aziende
La liquidità in circolazione si è molto ridotta in Eurolandia, dopo le maxi-operazioni di rifinanziamento a lungo termine (Ltro) del 2011 e 2012. La Bce potrebbe iniettare nuova moneta, a condizione che finanzia i prestiti alle aziende.

LE PRIME DUE LTRO**1018 miliardi****ACQUISTO DI ABS**

Rilanciare le cartolarizzazioni
La Bce parla da tempo di effettuare acquisti sugli Abs, titoli (derivati) che "contengono" prestiti alle pmi. Oggi il mercato, non ufficiale, è molto limitato: è presente soprattutto in Germania e molto meno nei paesi del Sud Europa.

GLI ABS IN EUROPA**1500 miliardi**

Poletti: "Basta con i vincoli Ue che bloccano gli investimenti"

JOBS ACT A FINE ANNO

Il Jobs Act sarà legge entro l'anno. Ci sono tutti i capitoli: ammortizzatori, flessibilità anche in uscita, contratto a tutele crescenti

ORA GLI INVESTIMENTI

Per creare lavoro serve fiducia. Si investe solo se c'è fiducia. E noi abbiamo bisogno di investimenti pubblici e privati

BASTA STORIELLE

Il presidente di Confindustria dice "basta storielle" e che strisciamo sul fondo? È una fotografia della realtà. L'Italia è ferma ma non da oggi

LA "NAVE SCUOLA"

La Garanzia Giovani sarà la "nave scuola" per disegnare le nostre politiche attive per il lavoro. Sono più di 70 mila i giovani iscritti

L'INTERVISTA

ROBERTO MANIA

ROMA. "La madre di tutte le battaglie è il lavoro", ha detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. L'Istat certifica, trimestre dopo trimestre, la caduta inesorabile dell'occupazione e l'impennarsi della disoccupazione a livelli da record. Il governo sta pensando di prendere misure urgenti per provare a invertire la rotta?

«Io credo che le misure che stiamo prendendo siano le misure urgenti che vanno prese».

Quali sono?

«Gli 80 euro nelle buste paga per sostenere i consumi, l'apertura dei cantieri per la manutenzione delle scuole, il prossimo "Sblocca Italia", i pagamenti dei debiti delle pubbliche amministrazioni».

A parte gli 80 euro e il pagamento dei debiti pubblici, per il resto si tratta di misure annunciate.

«Non credo proprio che sia così, sono provvedimenti concreti. Ma se vogliamo creare lavoro dobbiamo farci riprendere la fiducia. Se non c'è questa, gli imprenditori non investono. E noi abbiamo bisogno di investimenti privati, di investimenti stranieri, di investimenti pubblici. Dobbiamo spingere molto in questa direzione».

È la stessa direzione che ha suggerito il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Ma di investimenti pubblici non se ne vedono.

«Qui c'è un problema aperto con l'Europa. Dobbiamo capire quali spazi ci sono per togliere dai vincoli comunitari gli investimenti. Ma c'è anche il tema del patto di stabilità interno perché ci sono diversi enti locali che hanno bilanci in attivo e risorse che potrebbero investire in infrastrutture, ma che con le regole del patto di stabilità le devono tenere bloccate. È un nodo che va sciolto».

Dunque nessuna misura ur-

gente?

«Più urgenti di così! I ministri Padoan e Guidi stanno lavorando anche a un pacchetto a sostegno delle piccole e medie imprese».

E dal ministero del Lavoro cosa arriverà?

«C'è la delega sul mercato del lavoro, il Jobs Act, che a fine luglio dovrebbe essere approvata dal Senato per passare a settembre all'esame della Camera. Noi stiamo lavorando già ai regolamenti attuativi».

Ma quando sarà legge il Jobs Act?

«Entro la fine dell'anno».

Intanto continueranno ad arrivare dati negati dall'Istat.

«Guardi, questi dati non hanno alcun collegamento con le cose che ha approvato questo governo. E poi con il Pil a -0,1% è difficile creare lavoro».

Ma nemmeno con il +0,6% che voi stimate si può immaginare che aumenti l'occupazione.

«Il lavoro aumenterà lentamente. Certo serve più dello 0,6. Il nostro apparato produttivo viene da sei anni di crisi. Prima che si facciano nuove assunzioni è necessario che le imprese tornino a saturare gli impianti».

Il governo ha scommesso sulla liberalizzazione dei contratti a termine che però stanno crollando trimestre dopo trimestre. Non rischia di essere un'arma spuntata quella dei contratti a termine liberi?

«Direi proprio di no. Sappiamo benissimo che non sarà una regola contrattuale a invertire questo dato, ma il nostro compito è quello di semplificare, di ridurre il contenzioso, di liberare le aziende dalla burocrazia eccessiva. Come ci chiede l'Europa dobbiamo dare stabilità e certezza ai rapporti di lavoro».

La Commissione europea nelle ultime raccomandazioni chiede anche di riaprire il tema dei licenziamenti. Vuol dire riaprire il can-

tiere dell'articolo 18. Lo farete?

«No. Non è questo un punto da cui partire. Nella delega sono affrontati tutti i capitoli, compreso questo. Ma hanno senso se stanno tutti insieme: flessibilità, nuovi ammortizzatori sociali, nuove tipologie contrattuali a partire dal contratto a tutele crescenti. Deve essere un'operazione complessiva ed è quello che faremo».

La Commissione vi chiede di fare più in fretta.

«La Commissione può chiedere quello che vuole, ma ci vogliono i tempi fisiologici per approvare una legge».

Quando pensa che la riforma dei contratti a termine possa avere un effetto positivo sull'occupazione?

«Entro fine anno, se il Pil ricomincerà a crescere, potremmo arrivare al saldo zero dell'occupazione. Per un po' continueremo a pagare gli effetti delle imprese che hanno chiuso negli ultimi tre, quattro anni».

Per dare una scossa all'occupazione c'è chi ha proposto di azzerare il costo dei contributi per i nuovi assunti. Perché non lo fate?

«Si pensa così di abbassare le pensioni? Noi dobbiamo togliere gli ostacoli alle assunzioni. Gli incentivi sono soltanto delle scorciatoie».

Il presidente della Confindustria Squinzi dice di smetterla "con le storielle" e che ormai "strisciamo sul fondo". Ce l'ha con voi?

«Squinzi fotografa la realtà. L'Italia è ferma. Il nostro Paese non è stato capace di curare i suoi mali durante la crisi».

La disoccupazione giovanile viaggia a livelli impressionanti: al 46% con punte che superano il 60% al Sud. La maggioranza delle Regioni, però, è in ritardo nell'attuazione del programma Garanzia Giovani. Quando produrrà i suoi effetti?

«Le Regioni sono partite tutte, anche se con velocità diverse. La



Garanzia Giovani ha l'obiettivo di offrire ai lavoratori di età compresa tra i 15 e i 29 anni un'opportunità di formazione e di attività, e sarà la "nave scuola" per disegnare le nostre politiche attive per il lavoro. In un mese si sono registrati più di 70 mila giovani.

Ma non potevate partire subito con il contratto a tutele crescenti per favorire l'occupazione giovanile anziché puntare sui contratti a termine. Non è una contraddizione?

«Non c'è nessuna contraddizione. Ripeto: la semplificazione delle forme contrattuali deve realizzarsi all'interno di un progetto organico, non con misure spezzettate. Il Jobs Act conterrà la riforma complessiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza giovani

L'identikit dei disoccupati

valori percentuali

	maschi e femmine	Maschi	Femmine
Totale	46,0	44,4	48,2
Nord	35,9	32,0	40,9
Centro	42,9	42,9	42,9
Mezzogiorno	60,9	60,4	61,6

valori percentuali

	valori assoluti	Variazioni su I trim 2013	
		assolute	percentuali
Totale	3.487.000	+212.000	+6,5
Ex- occupati	1.903.000	+107.000	+6,0
Ex- inattivi	625.000	-22.000	-3,5
In cerca di prima occupazione	960.000	+127.000	+15,2

Confindustria. «Fuori le infrastrutture dal debito»

Squinzi: basta austerità in Europa, Renzi avanti con le riforme

LAVORO E CRESCITA

Il presidente degli industriali commenta i dati Istat: «Preoccupanti, stiamo strisciando sul fondo»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Crescita e occupazione come fulcro dell'azione europea. «Il rigore e l'austerità non possono continuare ad essere i soli strumenti per mantenere la stabilità in Europa». L'auspicio di Giorgio Squinzi è che il semestre di presidenza italiana possa essere l'occasione per riportare l'Europa a crescere. «Aspettiamo un'Europa che dimentichi una austerità ottusa e autolesionista, confondendola con la serietà di bilancio, e rilanci gli investimenti e i processi di sviluppo», ha detto il presidente di Confindustria. Le politiche degli ultimi anni ci ha penalizzato: «Siamo l'unica area che non cresce, anzi siamo in decrescita. La prima cosa da fare, e questo vale soprattutto nel nostro paese, è togliere dai vincoli gli investimenti in infrastrutture».

Una necessità perché «stiamo strisciando sul fondo, non raccontiamoci storielle», ha detto Squinzi commentando i dati su occupazione e produzione industriale. L'aumento della disoccupazione dello 0,8% su base annua «è veramente preoccupante. Non è con un +0,2% di produzione che si risolvono i problemi». Parole che il presidente di Confindustria ha pronunciato davanti agli imprenditori di Varese e di Mantova, nelle rispettive assemblee. «Stiamo resistendo drammaticamente dal 2007 ad oggi, da 15 anni il nostro Pil cresce quasi un punto in meno della media europea, non ci sono più consumi interni».

Bisogna fare le riforme, dal fisco alla burocrazia, alla giustizia, ridurre la spesa pubblica improduttiva, puntare sul manifatturiero. «Questo governo, con l'esito della consultazione elettorale europea, ha il mandato per fare le riforme: facciamole».

L'esecutivo «sta portando avanti provvedimenti che vanno nella direzione giusta». Sul decreto competitività Squinzi è fiducioso: «Credo che Federica Guidicchia lavorando bene, anche come Confindustria stiamo cercando di dare il nostro contributo. Si giudica dai risultati, credo ne verrà fuori qualcosa di utile». Il presidente di Confindustria si è soffermato sul costo del lavoro: «Serve un intervento forte, darebbe una spinta molto forte all'economia». Bisogna accelerare i pagamenti dei debiti della Pa: siamo a quota 25-28, ha detto, su 90-100. «Speriamo si vada verso un'accelerazione, anche con la fatturazione elettronica». Occasione importante è l'Expo: «È il primo grande evento che può stimolare la crescita dopo questa sanguinosa crisi».

C'è bisogno come nel Dopoguerra di un piano straordinario di investimenti che metta un freno alla piaga della disoccupazione e scongiuri qualsiasi rischio di recessione-deflazione. «Bisogna rimettere l'intera Europa nella crescita, negoziare una nuova Maastricht, rinegoziare il debito e il fiscal compact, aprire una stagione di riforme, liberalizzazioni, integrazioni». Serve anche una visione geopolitica, una politica energetica Ue diversa: «Così si dipende tutti dal gas russo o dalla Libia, che è un fattore di penalizzazione». Sulle raccomandazioni Ue al nostro paese, il presidente di Confindustria non ritiene ci siano differenze rispetto al 2013: i punti principali riguardano la stabilità di bilancio, riforme sul lavoro e carico fiscale. Piuttosto servono interventi congiunturali per rompere la spirale di scarsa fiducia, stretta creditizia, debolezza della domanda interna e calo della competitività: «Abbiamo tutte le possibilità per uscire da uno stallo che considero inaccettabile per la qualità degli imprenditori e l'intelligenza del nostro paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCAMBIO AUTOMATICO DI DATI

**Fisco, si amplia ancora
la «rete globale»
per la lotta all'evasione**

Marco Bellinazzo e Davide Rotondo ► pagina 38

63

**PAESI CHE OGGI
ADERISCONO
AL SISTEMA
DI INFORMAZIONI
DELL'OCSE**

Lotta all'evasione. La «rete» globale di cooperazione rafforzata Ocse si allarga a Svizzera e Singapore

Scambio automatico fra 63 Paesi

Sono già 77.353 gli intermediari registrati all'elenco dell'Irs americano

LE SOCIETÀ ISCRITTE

Le Cayman Islands hanno il maggior numero di iscrizioni all'Irs con oltre 14.000 società finanziarie

**Marco Bellinazzo
Davide Rotondo**

■ Lo scambio automatico internazionale dei dati al fine di contrastare l'evasione fiscale internazionale - **Global Information Reporting** - sta acquisendo una dimensione globale in termini di adesione e scambio dati. Ad oggi già 63 paesi hanno ufficialmente dichiarato la loro volontà di aderire al programma denominato Common Reporting Standard (CrS) emanato dall'Ocse a febbraio.

Ai 44 paesi iniziali (*early adopters*) - fra cui, Francia, Germania e Italia che è stata promotrice e parte sempre attiva nei tavoli di lavoro - si sono aggiunti il mese scorso altri 19 paesi come ad esempio la Svizzera e l'Austria che si sono pertanto resi disponibili a mettere fine al segreto bancario che ad oggi protegge ancora l'identità di numerosi soggetti che decidono di investire in questi territori.

Il Crs comporterà a partire dal 1° gennaio 2016 l'identificazione e la successiva segnalazione dei conti finanziari dete-

nuti da soggetti non residenti alle competenti autorità locali che saranno quindi condivisi in modalità automatica con le autorità degli altri Paesi aderenti: ad esempio, l'autorità fiscale italiana sarà in grado di ricevere in modo automatico su base annuale dalle altre (per ora) 63 autorità fiscali estere aderenti, informazioni relative ai soggetti italiani quali nome, indirizzo, Tax identification number, data e luogo di nascita, numero di conto, dati identificativi della società nel caso di soggetti giuridici, saldo della posizione finanziaria, ricavi lordi, interessi finanziari e dividendi liquidati.

Il Crs è stato definito sulla base delle normative unilaterale Usa Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act) che prevede l'identificazione e segnalazione dei soggetti con la sola residenza fiscale Usa all'autorità americana (Irs) e che entrerà in vigore il prossimo 1° luglio coinvolgendo gli intermediari finanziari di tutto il mondo nelle attività di adeguamento e di registrazione presso l'Autorità.

L'Irs lo scorso 2 giugno ha rilasciato sul proprio sito una funzionalità per la ricerca delle istituzioni finanziarie rilevanti ai fini Fatca che hanno già provveduto alla registrazione e alla richiesta del codice identificativo Giin (Global

intermediary identification number). Le istituzioni finanziarie, tramite questa funzionalità, potranno quindi controllare e verificare sul sito l'effettiva adesione alla normativa da parte delle proprie controparti semplificando in questo modo le transazioni finanziarie (non servirà, tra le altre cose, l'ulteriore autocertificazione della controparte relativa alla scelta di seguire le regole Fatca).

Ad oggi risultano già registrati 77.353 intermediari di cui, curiosamente, gran parte appartenenti a paesi noti come paradisi fiscali e/o per il segreto bancario. Le Cayman Islands ad esempio risultano come il paese con il maggior numero di adesioni con oltre 14.000 società finanziarie e a seguire paesi come la Svizzera, Lussemburgo e il Guernsey con oltre 2000 iscritti.

Questi dati sembrerebbero confermare un cambio di rotta netto anche da parte dei Governi e degli intermediari finanziari tradizionalmente nel passato poco attivi nella lotta all'evasione fiscale internazionale, probabilmente incentivati dalla forte pressione politica internazionale, dall'imminente applicazione del Crs e dai potenziali rischi reputazionali e di business legati al rischio di essere esclusi dal sistema finanziario globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA



L'anticipazione

Il Sole 24 ORE

Fisco multilaterale. Pronta le regole dell'Ocse per 63 Paesi

Sui conti oltreconfine dal 2016 la verifica degli intermediari

News del giorno

L'Unione europea ha approvato il nuovo regolamento dell'Ocse, che impone ai paesi aderenti di fornire dati fiscali ai propri intermediari finanziari. Il regolamento entrerà in vigore il 1° gennaio 2016. La verifica dei conti "preesistenti" andrà fatta entro il 31 dicembre 2016 per le persone fisiche con saldo oltre il milione di dollari e un anno dopo negli altri casi.

Il calendario del Crs è stato anticipato ieri dal Sole 24 Ore. Il sistema Ocse partirà dal 1° gennaio 2016 con l'adeguata verifica e la prima segnalazione nel 2017. La verifica dei conti "preesistenti" andrà fatta entro il 31 dicembre 2016 per le persone fisiche con saldo oltre il milione di dollari e un anno dopo negli altri casi.

Il sistema multilaterale

I principali paesi (inclusi i paradisi fiscali) aderenti al Crs

Paesi aderenti dal 19 marzo 2014	Paesi aderenti dal 6 maggio 2014
Argentina	Arabia Saudita
Anguilla	Australia
Bermuda	Austria
Colombia	Brasile
Cipro	Canada
Francia	Cina
Germania	Cile
Guernsey	Corea
India	Costarica
Isola di Man	Giappone
Isole Cayman	Indonesia
Isole Turks & Caicos	Israele
Isole Vergini Britanniche	Lussemburgo
Italia	Malesia
Jersey	Nuova Zelanda
Montserrat	Singapore
Portogallo	Stati Uniti
Regno Unito	Svizzera
Spagna	Turchia

«Salvataggio Alitalia, sul tavolo 2.400 posti in meno»

Poletti: pronto a discutere sugli ammortizzatori sociali. La Ue: vigileremo che resti europea

Il caso Malpensa

Maroni: no al ridimensionamento di Malpensa. Il gruppo: nessuna volontà di ridurre o chiudere le attività sullo scalo

MILANO — Il governo apre il dossier Alitalia, che venerdì porterà la proposta di Etihad per investire 560 milioni nel vettore italiano (500 milioni subito, 60 l'anno prossimo) acquisendo fino al 49% del capitale. Ma intanto scoppia il caso Malpensa.

Tra le condizioni imposte dalla compagnia emiratina figura il nodo della riduzione dei dipendenti, oggi circa 12.800 (14 mila se si includono i contratti a tempo determinato). «Da quel che posso capire c'è una valutazione intorno ai 2.400-2.500 esuberanti, per quelle che sono le risultanze pubbliche, poi la discussione di merito ci sarà quando Alitalia e le parti sociali discuteranno il piano», ha affermato ieri il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. E ha ricordato che sul confronto «c'è una regia del ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi». Ma il suo ministero «è a disposizione per la parte che gli compete, che è quello degli ammortizzatori sociali». Sui costi il ministro non si sbilancia «perché c'è un fondo volo che è nelle disponibilità del ministero delle Infrastrutture che viene utilizzato per questa tipologia di intervento. Bisogna capire come questa situazione si configurerà non essendoci ancora un accordo», spiega. Ma l'arrivo del cavaliere arabo, che metterà fine all'avventura dei capitani coraggiosi, cominciata nel 2008

con 7 mila esuberanti messi in cassa integrazione per 7 anni, finirà ancora una volta per pesare sui contribuenti italiani.

Da parte loro, i sindacati per ora sono estremamente cauti, sapendo che Etihad è l'ultima spiaggia per la sopravvivenza di Alitalia. Nessun commento della segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, prima di aver visto il piano. Parlare è prematuro, ribadisce il leader della Cisl, Raffaele Bonanni. Di sicuro «non ci saranno barricate», si limita ad affermare Luigi Angeletti della Uil, perché «evitare un accordo è una mossa azzardata e molto pericolosa». L'incontro con l'azienda sul piano è in programma la prossima settimana.

In attesa resta anche l'Unione Europea, messa in guardia dai concorrenti Lufthansa e British Airways, che temono l'arrivo in forza della compagnia araba sui cieli continentali. Ieri la Commissione ha ricordato che il governo italiano deve garantire che non solo la maggioranza azionaria, ma l'effettivo controllo siano in mano europea. «Spetta alle autorità italiane che hanno concesso la licenza, effettuare una valutazione e garantire che il controllo rimanga europeo — ha spiegato Helen Kearns, portavoce del commissario ai trasporti, Siim Kallas — tuttavia, la Commissione può, se necessario, come ha fatto in altri casi, richiedere la relativa documentazione per assicurarsi che il diritto comunitario sia stato rispettato».

Sul piede di guerra sono invece i politici milanesi, dopo alcune voci su un'ipotetico smantellamento di Malpensa. Sarebbe «una follia ridurre Malpensa, che è la porta d'accesso per l'Expo», ha detto il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, paventando per l'indotto il doppio degli esuberanti stimati da Poletti per Alitalia e ha preannunciato un incontro di chiarimento con il ministro Lupi. «Malpensa non può e non deve essere in alcun modo penalizzata dall'eventuale accordo Alitalia-Etihad. Lo scalo deve essere, invece, rilanciato e rafforzato, soprattutto in vista di Expo, ma anche per il futuro del nostro territorio», ha ribadito da Dubai il sindaco Giuliano Pisapia. Ipotesi però smentita categoricamente da Alitalia, che ha negato «qualsivoglia volontà di chiudere o ridurre le sue attività all'aeroporto di Milano Malpensa». Al contrario, «vogliamo rafforzare lo scalo con nuovi collegamenti intercontinentali, proprio in vista di Expo, e soprattutto con una maggiore presenza nel cargo», spiega l'amministratore delegato Gabriele Del Torchio. Ma anche su vertice Alitalia ieri circolavano rumors: Silvano Cassano, ex Benetton e Navi Veloci, oggi consulente negli Emirati Arabi Uniti, potrebbe diventare il prossimo ad, e Luca Montezemolo il presidente, al posto di Roberto Colaninno.

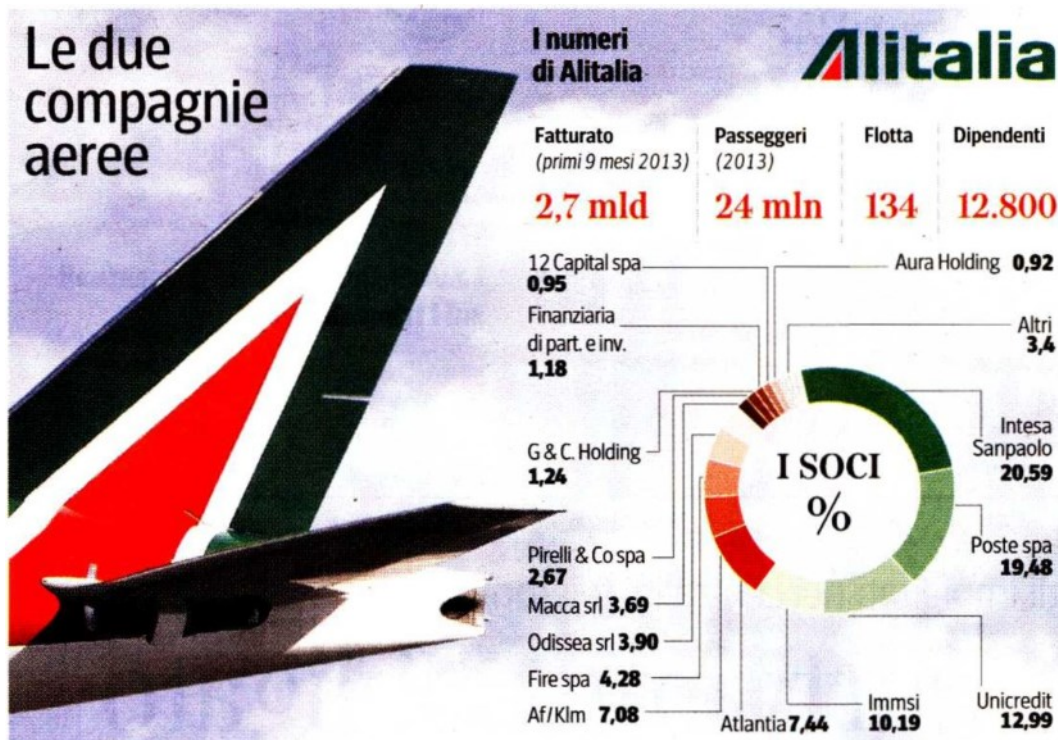
Giuliana Ferraino

 @16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le due compagnie aeree



I numeri di Etihad

Fatturato (primi 3 mesi 2014)	Passeggeri	Flotta	Dipendenti
1,4 mld\$ (+27%)	3,2 mln (+14%)	89	17.000

Le partecipazioni

Dati in %

Air Serbia	49
Air Seychelles	40
Etihad Regional (ex Darwin)	33,3
Air Berlin	29,2
Jet Airways	24
Virgin Australia	19,9
Aer Lingus	2,9

Rai, sindacati spaccati la Cisl non sciopera più Lo stop del Garante

Cgil e Uil avanti: "Il governo così chiede il pizzo"
Il Senato salva le sedi regionali, i tagli però restano

ROMA. Lo sciopero Rai dell'11 giugno è "illegittimo" a detta dell'Autorità di garanzia per gli scioperi. Ma Cgil e Uil confermano lo sciopero, contestano le ragioni date dall'Authority (l'11 sarebbe una data troppo vicina all'astensione del 19 giugno dalla Usb). Il fronte della protesta però si spacca: la Cisl non ci sta, l'Usigrai traballa. In mattinata, al Teatro delle Vittorie, i leader di Cgil e Uil tuonano contro Renzi. «Grave che si definisca umiliante uno sciopero» attacca Susanna Camusso, convinta che il decreto Irpef «metta a rischio la Rai nella dimensione di Servizio pubblico e di grande impresa del Paese». Per Luigi Angeletti «Renzi si comporta come un pessimo ad dell'azienda pubblica, ha preso una cantonata». Di più: «Il prelievo di 150 milioni sono il "pizzo", la tangente chiesta alla Rai». Un tono esagerato per Ernesto Magorno (Pd) che vuole le «scuse» da Angeletti: il linguaggio sarebbe «offensivo per le vittime della mafia e della malavita». Raffaele Bonanni, segretario Cisl, prende le distanze, coglie al volo la decisione del Garante per evitare di «bloccare la Rai con uno sciopero».

Sulla polemica interna ai sindacati si infila Roberto Fico (M5s), presidente della Vigilanza: «Difendo lo sciopero della Rai, nella parte in cui si vuole difendere l'infrastruttura pubblica di Raiway». Ma riconosce che l'azienda «va riformata, trasformata: deve cambiare il numero delle testate giornalistiche perché sono troppe, bisogna rivedere la forma di governance, si devono ridurre gli appalti esterni che ammontano a 1,3-1,4 miliardi l'anno». Mentre in Italia si discute di un taglio di 150 milioni in Inghilterra la Bbc si appresta a licenziare 600 persone (su 8mila dipendenti) tra giornalisti e tecnici. Sarà anche per questo che ieri il sindacato dei giornalisti Rai (Usigrai), pur mantenendo la «contrarietà» in merito ai tagli che incombono sull'azienda, ha evidenziato che nell'azione

di governo ci sono fatti positivi come
«l'anticipo di 2 anni della Concessione del servizio pubblico, la riforma del canone per recuperare l'evasione, la conferma di

LA
GIOR
NA
TA



redazioni Rai in ogni regione». Passaggi che servono ad aprire un utile confronto. Anche se in Commissione Bilancio, al Senato, il "deprecato" taglio di 150 milioni viene confermato, con la possibilità di cedere quote di Raiway e di dismettere Rai World. Oggi il presidente Rai, Anna Maria Tarantola e i consiglieri Rai, saranno ascoltati in Vigilanza sulla spending review Rai.

(le.pa.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE



TAGLIO DI 150 MILIONI

Nella spending review il governo ha previsto per la Rai un taglio di 150 milioni. Renzi: "Si può vendere Rai Way e risparmiare sulle sedi locali"



PROTESTE E SCIOPERO

Il sindacato dei giornalisti Rai contesta il taglio. A Ballarò scontro Floris-Renzi. Il 30 maggio l'Usigrai proclama lo sciopero



FRONTE DIVISO

Renzi definisce "umiliante" lo sciopero. Dubbi sulla protesta in alcune redazioni, tra cui quella del Tg3



PROTESTA
Luigi Angeletti (Uil) e Susanna Camusso (Cgil) nella conferenza di ieri sulla Rai al Teatro delle Vittorie

Il retroscena La controffensiva sul territorio dei fedelissimi

Gelo di Berlusconi su Fitto: non tratto, si è isolato

E Toti va in tour al Sud

Il leader «deluso» anche da Mara Carfagna

Sulla portavoce azzurra

L'ex premier e la deputata schierata con Fitto: una che io ho creato e adesso mi tratta così
I chiarimenti rinviati al dopo voto

ROMA — Avanti, ma piano. Silvio Berlusconi non ha alcuna intenzione di concedere a Raffaele Fitto una vittoria, né sostanziale né di immagine. E ieri, in un vertice a palazzo Grazioli con lo stato maggiore del partito, ha ribadito tutta la sua irritazione per le uscite che «non servono ad altro che a danneggiarci» e la sua convinzione che non si debba dare soddisfazione né al «ribelle», né a chi — deludendolo molto come Mara Carfagna «una che io ho creato e adesso mi tratta così» — pretende di avere con lui l'ultima parola.

L'ordine di scuderia ai suoi è quello di tenere bassi i toni, di non provocare tensioni né rotture. Ma, ad oggi, l'ex premier non sembra avere alcuna intenzione di muovere passi verso Fitto per ricucire lo strappo: «Ha deciso di isolarsi, non mi fido di lui, ormai agisce per conto suo». Certo, da qui all'Ufficio di presidenza, che si terrà non prima della fine della prossima settimana e forse anche dopo proprio per far decantare la situazione, è possibile che i contatti tra Berlusconi e l'ex ministro riprendano. Anche se, fra i fedelissimi dell'ex Cavaliere, non c'è alcuna intenzione di favorirli: «Non bisogna legittimarlo, non è uno scontro tra lui e te presidente, se vuole parla con noi», è stata l'opinione comune.

Sì, perché, e lo capiscono bene i big del partito, far passare lo scontro sulle Primarie chieste da Fitto come un duello tra lui e il leader è già un modo per mettere l'ex governatore sul piedistallo. Mossa pericolosissima, che potrebbe anche far crescere i consensi dello sfidante, ad oggi certamente minori di quelli sui quali può contare non solo Berlusconi, ma anche il gruppo di big che gli è accanto, da Toti a Verdini.

Dunque, non bisogna «cadere nella trappola» del botta e risposta, ma nemmeno concedere alcunché. Ieri, nel vertice, si è ribadito che si andrà avanti sulla linea che era stata tracciata allo scorso Ufficio di presidenza, ma che poi non era stata ufficializzata proprio per l'opposizione di Fitto. Berlusconi — questa potrebbe essere l'unica concessione —

dovrebbe solo illustrarla (senza presentare un documento che andrebbe votato e sancirebbe la spaccatura) assicurando che dall'autunno si aprirà la stagione dei congressi comunali e provinciali e contestualmente procederà l'operazione di scouting di volti nuovi e di selezione sul territorio del meglio della classe dirigente. Obiettivo, un ricambio visibile ma non traumatico, che salvaguardi la struttura di partito ma permetta innesti di forze fresche. Già dalla prossima settimana, infatti, partiranno le prime riunioni dei comitati territoriali, e Toti è pronto per una sorta di «tour del Sud», a partire da Napoli e fino alla Sicilia (ieri al vertice c'erano i coordinatori campano e siciliano, De Siano e Gibiino), con l'obiettivo di far capire anche sul territorio che il referente del partito non può essere Fitto.

Ma Berlusconi confermerà anche la sua disponibilità a Primarie di coalizione, sia per mandare un messaggio ai possibili alleati, sia per dimostrare all'esterno che lo strumento preteso da una parte dei suoi per lui non è tabù. Ma solo a patto che non crei «divisioni interne e non sia usato per scalate ai vertici, che si possono scordare». E proprio ieri l'incaricata Laura Ravetto ha finito di redigere il regolamento — chiesto dallo stesso Berlusconi — sui diversi tipi di Primarie possibili.

Ma l'ex premier vorrebbe guardare oltre: «Non ci sono elezioni in vista, dobbiamo tornare ai temi programmatici, dobbiamo alzare il tiro contro gli errori del governo, rendere visibile la nostra opposizione». È previsto che si organizzino convention tematiche già entro l'estate, una sul fisco, e da oggi l'ex premier riprenderà le interviste televisive. Il tutto mentre l'opposizione interna si organizza. Perché il malessere c'è e resta. Antonio Martino consiglia a Fitto di «non raccogliere le polemiche e di continuare per la sua strada con serenità», Maurizio Bianconi si dispera: «È una cosa avvilente, mentre il Titanic va a



fondo, quelli cantano con Dudù». E Fitto va avanti. Nonostante i fedelissimi dell'ex premier — pur temendo qualche «scherzetto dei suoi in Parlamento, magari sulle riforme» — lo vedano all'angolo e si attendano da lui toni bassi e marcia indietro, l'ex ministro non si ferma. Oggi è il momento della campagna per i ballottaggi, poi si tornerà alla lotta. Con quale esito, si vedrà.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Le tensioni

Dopo la sconfitta elettorale parte una polemica tra diverse fazioni all'interno di Forza Italia. L'ex governatore Fitto chiede Primarie per stabilire la leadership del partito, proposta respinta dall'area berlusconiana

Il vertice

Ieri Berlusconi ha tenuto un lungo vertice a palazzo Grazioli con lo stato maggiore del partito (nella foto Benvegnù, Francesca Pascale con il cane): per ora non c'è volontà di ricucire lo strappo

Il confronto

C'è attesa per l'Ufficio di presidenza del partito dove potrebbero essere presentati due documenti contrapposti. L'intenzione, però, secondo quanto si apprende, è quella di evitare la conta interna

L'editoriale
NON SOLO RIGORE

L'Europa scelga bene il leader della ripresa

di **Alberto Quadrio Curzio**

Le "pagelle" sui Paesi membri della Ue nell'ambito del "semestre europeo" sono state presentate dal Presidente della Commissione europea, José Barroso, e dal Commissario agli affari economici e monetari, Olli Rehn. Si tratta di due personalità istituzionali il cui mandato è in scadenza e che escono piuttosto ammaccate dalle elezioni europee avendo occupato posizioni apicali della Ue durante la crisi. Quella crisi che lascia alla Ue dopo 5 anni (2009-13) una disoccupazione totale salita al 10,8%, con quella giovanile salita al 23,4%, con un calo del Pil di 1,2 punti percentuali (p.p.) e con la situazione che nella Uem è anche peggiore. Questo mentre negli Usa il Pil è cresciuto di 6,2 p.p., la disoccupazione è scesa al 7,4% e quella giovanile al 15,5%. Le previsioni per il 2014-2015 indicano per gli Usa un Pil in aumento di 6,2 p.p. e una disoccupazione in calo al 5,9% mentre nella Ue il Pil è previsto crescere di soli 3,6 p.p. e la disoccupazione scendere solo al 10,1%. La differenza è grande e, malgrado non sia imputabile alla Commissione, la stessa ha pur sempre qualche responsabilità.

La Commissione europea. Infatti, se la Commissione fosse un organo tecnico ed esecutivo, meriterebbe solo ammirazione perché le analisi sono sempre ottime. Ma la Commissione ha anche grandi poteri politici, talvolta condivisi con Parlamento e Consiglio, talvolta autonomi. Per questo la stessa deve saper distinguere tra politica, economia, decimali. Per questo la scelta del presidente della Commissione e dei commissari per il quinquennio 2014-2019 e il ruolo del Parlamento (e degli italiani nello stesso) sarà cruciale.

Innanzitutto bisognerebbe evitare che un commissario simile a Olli Rehn assuma la re-

sponsabilità degli affari economici e monetari e per l'euro.

Rehn ha avuto, nella crisi, un potere superiore a quello di Barroso, ma non lascia in molti un buon ricordo per come ha svolto il suo ruolo e per come lo conclude all'insegna del solo rigore non temperato da qualche apertura verbale alla crescita.

Essere eletto una settimana fa al Parlamento europeo e dopo pochi giorni riprendere il ruolo di Commissario, per di più sottovalutando le conseguenze politico-sociali della crisi, non è apprezzabile. Ancor meno lo è presentare con seriosità le pagelle sui singoli Paesi, alle quali Rehn è difficile che abbia contribuito, essendo impegnato nella campagna elettorale. Poco importa che i giudizi questa volta appaiano più concilianti.

Barroso ha invece dimostrato, in questa occasione, una diversa sensibilità politico-istituzionale bilanciando la soddisfazione per la fine della recessione e della vulnerabilità finanziaria con la forte preoccupazione per la disoccupazione. Egli ha affermato che i cittadini europei vogliono concreti risultati e che la sfida (politica) è per una azione più incisiva che ora si può fare. In questa ottica Barroso ha fissato delle priorità per la Ue e per i singoli Stati membri dando l'impressione di esprimere, ormai libero dalla soggezione politico-diplomatica verso i Paesi più forti, una visione più autentica delle sue convinzioni.

Le pagelle simmetriche. Bisogna allora chiedersi come si sarebbe comportata la Commissione se ci fosse stato un sistema di "pagelle" istituzionalizzate su di essa espresse degli Stati membri. Forse avrebbe assunto, nella crisi, una posizione più autonoma e meno vincolata alle sole politiche di austerità?

Stando al programma che Barroso delinea nel suo intervento la nostra risposta è positiva. Quattro almeno sono infatti le direttrici che Barroso delinea per la crescita e l'occupazione. Quella sul lavoro con politiche attive, istruzione, formazione e apprendistato, contrasto alla esclusione sociale, assistenza sociale. Quelle sugli investimenti pubblici e privati con riallocazioni della fiscalità alleggerendo quella sul lavoro e il capitale ed aumentando quelle sull'ambiente e sul consumo, recuperando l'evasione e riducendo la spesa pubblica senza però danneggiare quella in investimenti in istruzione, ricerca, innovazione. Quella sui finan-

ziamenti mobilitando di più la Bei, usando i project bond, riducendo la frammentazione finanziaria della Ue, ripulendo il settore bancario. Quella sul completamento del mercato interno e sulla apertura dei mercati nazionali dei servizi, sulla unificazione delle reti tra cui quella dell'energia.

In queste indicazioni Barroso, senza enfasi accusatoria su singoli Paesi, presenta una visione di insieme dove le Istituzioni europee possono avere un grande ruolo.

Una conclusione dall'Italia. Ciò non significa che l'Italia non abbia bisogno di riforme e perciò ben vengano le pagelle europee così come le valutazioni espresse di recente dal Governatore della Banca d'Italia. Speriamo che questo Governo e gli italiani sappiano cogliere anche queste indicazioni senza perciò aspettare con ansia le pagelle europee. Bene ha fatto perciò il ministro Padoa-Schioppa a smorzare questa attesa e a commentare la pagella in modo molto sobrio sul sito del Mef. Quanto al presidente Renzi, che si accinge alla presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione Europea, bene ha fatto a dire che prima si vedono i programmi e poi si scelgono i candidati alla cariche istituzionali europee. In questa linea ci permettiamo due consigli. Tenga presente che il commissario agli Affari economici e monetari entrante peserà tanto quanto il presidente della Commissione per il contrasto alla deflazione e per il rilancio della crescita e dell'occupazione in Europa. Le personalità contano nelle istituzioni come ha dimostrato l'ottimo Mario Draghi che ha saputo modificare dall'interno, e senza scassarla, la Bce. Tenga anche presente, il presidente Renzi, che non basta l'Eurobarometro e per questo i Governi, specie quelli legittimati da recente voto, dovrebbero chiedere un'integrazione del "semestre europeo" nel quale anche le istituzioni degli Stati membri emettono le pagelle su quelle della Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Dietro il rebus del Senato

► pagina 19

**il PUNTO**

Dietro il rebus del Senato l'urgenza di definirne le funzioni costituzionali

DI **Stefano Folli**

In mancanza di chiarezza
le polemiche intorno
ai modi dell'elezione
portano a un corto circuito

Difficile dare torto a Stefano Rodotà quando dice quello che molti pensano: nella riforma del Senato non è importante il modo con cui verranno scelti i componenti dell'assemblea, quanto stabilire in via preliminare quali saranno le loro competenze. Avendo deciso che essi non voteranno la fiducia al governo, resta da capire come impiegheranno le loro giornate. E quindi anche definire quale sarà il rilievo costituzionale del nuovo Senato e dei suoi membri. Del resto, è chiaro che passare da un sistema bicamerale a uno monocamerale non è la cosa più semplice di questo mondo. Ci sono varie e profonde implicazioni di natura, appunto, costituzionale; ed è la ragione per cui anche i più convinti riformatori della cosiddetta Camera alta non si risolvono a proporla la mera abolizione.

Il premier Renzi lo sa, a differenza di numerosi suoi sostenitori. Ecco perché ha intrapreso un complicato viaggio che ha come punto d'arrivo non la cancellazione, bensì la trasformazione del Senato e delle sue funzioni. Ma è proprio su quest'ultimo punto che non c'è ancora chiarezza. La polemica è quasi tutta intorno a un tema procedurale (elezione diretta o elezione indiretta) su cui sembra impossibile che non si possa trovare un'intesa in Parlamento. Peraltro, come ha detto Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama, l'ipotesi dell'elezione diretta «non è più in campo». Un messaggio piuttosto ruvido rivolto anche ai venti senatori del suo partito, il Pd, che si sono messi di traverso guidati da Vannino Chiti.

Se davvero la questione fosse questa, sarebbe incomprensibile. D'altra parte, discu-

tere e dividersi sul "Senato alla francese", ossia su una specifica modalità di elezione indiretta, rischia di confondere ancor più le idee a un'opinione pubblica che vuol vedere il risultato della riforma e non assistere a oscure diatribe per addetti ai lavori. Forse la verità è che dietro certe polemiche si cela proprio la difficoltà di trasformare il Senato senza recare danni all'assetto costituzionale complessivo della nazione. Non tutti coloro che chiedono maggiore chiarezza – ce ne sono, come abbiamo visto, in tutti i partiti – sono degli irriducibili conservatori che vogliono lasciare le cose come stanno. Molti accettano una parte della riforma (la fine del voto di fiducia, che diventa prerogativa della Camera), ma sono incerti sul resto. Spetta al governo compiere un ulteriore sforzo per ricucire i fili. Anche perché si tratta a questo punto di capire cosa veramente vuole Forza Italia.

Non sembra che Berlusconi abbia davvero voglia di rompere il famoso patto con Renzi. In fondo, dopo l'insuccesso elettorale, al leader del centrodestra non restano molte carte da giocare. Continuare a calcare, nonostante tutto, il palcoscenico del "risiko" istituzionale, rimane un'opzione dignitosa e utile, di fatto l'unica vantaggiosa. Viceversa, auto-emarginarsi vuol dire condannarsi all'irrilevanza: un suicidio politico. È noto inoltre che la riforma del Senato è strettamente connessa alla nuova legge elettorale: il famoso Italicum che nella versione attuale dovrà essere corretto e aggiornato tenendo conto delle critiche. Anche in questo caso Renzi, proprio perché ha raccolto il 40%, deve procedere con qualche prudenza. E comunque non da solo. Le riforme sono vicine, ma gli ultimi passi sono i più difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Tempo indeterminato, regole più agibili»

AVANTI CON IL DDL

«Tempi rapidi per la delega miglior risposta alla Ue. Contratto, i nodi sono le mansioni e il recesso»

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Come migliore risposta alle raccomandazioni della commissione Ue va accelerato l'iter di approvazione del Jobs act. Ne è convinto il presidente della commissione Lavoro del Senato, l'ex ministro Maurizio Sacconi (Ncd), relatore del Ddl delega: «Il lavoro è il benchmark della capacità di governo in Italia per tutti gli organismi internazionali, qui si misura la leadership - afferma - che sa vincere resistenze corporative ed opposizioni ideologiche».

Senatore, trattandosi di un Ddl delega non si rischia che abbia tempi di approvazione più lunghi rispetto a quanto chiede Bruxelles?

È nostra intenzione fare presto e bene, sentiamo su di noi tutto il peso dell'emergenza. Entro metà luglio il testo sarà approvato dal Senato, in commissione stiamo lavorando a ritmi serrati e potrebbe essere licenziato dall'Aula ai primi di luglio. Se il governo predispone le bozze dei decreti delegati da approvare nei sei mesi successivi, come accadde per la legge Biagi, nei prossimi 7-8 mesi potrebbe essere operativo. Sempre che dalla commissione lavoro della Camera i deputati del Pd non allungino i tempi.

Il Jobs act è il terzo intervento regolatorio consecutivo sul mercato del lavoro. A giudicare dai dati Istat non sono stati prodotti risultati positivi. Serve un nuovo intervento?

Come ha detto Renzi, non sappiamo se la regolazione produce lavoro, ma certamente lo distrugge se è una cattiva regolazione. In Italia la caduta occupazionale è stata più accentuata che in altri paesi, a causa della pessima regolazione della legge Fornero. Il core del nostro intervento, come dice Confindustria, è il contratto a tempo indeterminato che va reso più facilmente utilizzabile, intervenendo sullo Statuto dei lavoratori ormai superato.

Come aumentare l'appetibilità per le imprese del contratto a tempo indeterminato?

I nodi da sciogliere sono essenzialmente due. Il primo è relativo alle mansioni: in una moderna organizzazione del lavoro devono poter ruotare e i confini tra di esse sono labili. L'altro nodo è quello della disciplina del recesso, se si interrompe il rapporto di fiducia deve essere possibile la rescissione del rapporto di lavoro lasciando la tutela reale solo in caso di licenziamento discriminatorio, prevedendo negli altri casi il pagamento di un indennizzo proporzionato all'anzianità del rapporto di lavoro.

Lo stesso tema è affrontato nel contratto unico a tutele crescenti. Come lo giudica?

Nessuna associazione datoriale vuole il contratto unico a tutele crescenti, essendo il frutto di un approccio ideologico, pretende di costringere la realtà in un unico schema. Peraltro, il problema del recesso non si pone solo nel periodo di prova, visto che anche dopo 30 anni può rompersi un rapporto fiduciario. L'apprendistato è un tipico contratto a tutele crescenti, può essere esteso anche agli adulti, penso ai lunghi periodi di distacco dal lavoro che possono creare perdite di competenze.

Condivide l'approccio del ministro Poletti, che vuole ridurre il costo del lavoro per aumentare la convenienza del contratto a tempo indeterminato?

Il costo del lavoro va ridotto soprattutto se il salario è virtuoso, ovvero se è frutto di un accordo aziendale o di produttività. Chiedo a Poletti di ripristinare la precedente disciplina sulla detassazione e decontribuzione per tornare a 6mila euro di importo massimo e 40mila euro di reddito. Il problema della produttività è legato all'articolo 18, al salario minimo definito dal contratto nazionale che è indifferente all'andamento della produttività e rappresenta oltre il 90% della retribuzione. Va rotta la spirale tra bassi salari, bassa produttività e bassa occupazione che si sta cronicizzando. Il salario va contrattato dove si produce, a livello di prossimità, per collegarlo ai risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INBREVE**SEGRETARIO GENERALE**

Confcommercio,
eletto **Tullio Nunzi**

La Giunta di **Confcommercio** Roma ha nominato all'unanimità **Tullio Nunzi**, 64 anni, nuovo Segretario Generale. Nunzi subentra ad Arnaldo Fiorenzoni che, "dopo aver maturato un' apprezzata esperienza", lascia l'Organizzazione romana per andare a ricoprire altro importante incarico nell'ambito del Sistema Confederale.



**AUTO**

**Il mercato torna
negativo a maggio
Immatricolazioni
in calo del 3,8%**

Augusto Grandi ► pagina 9

La ripresa difficile/1. A maggio, dopo cinque rialzi, perdita del 3,83%: nel 2014 aumento delle vendite del 3,1%

Gelata sulla crescita dell'auto

Fca-Fiat arretra del 10,8% (la quota cala al 28%), ma sale negli Usa del 17%

Augusto Grandi
TORINO

■ Il mercato italiano dell'auto registra una frenata dopo 5 mesi di moderata crescita. Maggio si è infatti chiuso con 131.602 immatricolazioni ed una flessione del 3,83%. Portando il totale dall'inizio dell'anno a 628.719 consegne ed una crescita scesa ora al 3,15%.

«Dunque nessuna ripresa o ripresina», secondo Filippo Pavan Bernacchi, presidente di Federauto. A suo avviso non si tratta di un segnale di rallentamento ma di una sostanziale stagnazione «nonostante la spinta del noleggio e dei km zero». Anche per Gian Primo Quagliano, presidente del Centro studi Promotor il dato di maggio è in linea con la fase di stagnazione dell'economia italiana. Ma è dovuto anche alla frenata degli acquisti che sempre caratterizza il periodo elettorale in Italia, nonché alla delusione per la «formula fallimentare degli ecoincentivi, già sperimentata con analoghi risultati nel 2013».

Dunque motivi psicologici che si aggiungono alle difficoltà economiche obiettive delle famiglie italiane. Ma che, per gli acquisti di auto, pesano di più. Quagliano ricorda infatti che, rispetto ai livelli precrisi, il Pil è calato del 9%, la produzione industriale del 24,6% e le immatricolazioni del 48%.

E all'Unrae ribadiscono che sono proprio le famiglie ad avere rinunciato agli acquisti di nuove vetture. Confermando che la ripresa dei primi 5 mesi era, sostanzialmente, un'inversione di tendenza tecnica, frutto di con-

fronti con periodi precedenti particolarmente negativi e legata all'inevitabile ricambio del settore noleggio. «Nel mese di maggio - aggiungono all'Unrae - oltre una vettura su quattro immatricolate è a noleggio, canale di vendita che raggiunge la quota più alta di sempre con il 27,1% del totale». Mentre la quota famiglie scende al 58,1% e quella delle società al 14,8%.

Qualche spiraglio positivo emerge dalla raccolta ordini che, il mese scorso, ha visto la stipula di 132mila contratti, con un incremento del 3,6% che porta la crescita degli ordini dall'inizio dell'anno ad oltre l'8%. Anche se Unrae stima che il 2014 possa chiudersi con una crescita del 4,1% sui depressi volumi dello scorso anno, a poco meno di 1,360 milioni di consegne. Ma Quagliano si dice preoccupato dall'invasione di campo della Ue che chiede all'Italia di tassare di più i consumi: la scelta perfetta per far crollare il mercato dell'auto.

In questo scenario, e per effetto della riduzione degli acquisti delle famiglie, Fca-Fiat arretra, in Italia, più della media del mercato. Complessivamente il calo è del 10,80% (e la quota scende dal 30,19 al 28%), con Fiat che cede il 12,4%, Lancia-Chrysler il 6,27%, Alfa Romeo il 18,86%. E non basta il forte incremento di Jeep che cresce del 70,48% a bilanciare i dati negativi. Il gruppo si consola comunque con i dati in arrivo dagli Stati Uniti dove Chrysler Group LLC, con 194.421 consegne (+17%), ha conseguito la cinquantesima crescita mensile

consecutiva, con il miglior dato di maggio dal 2007. In particolare le vendite del marchio Jeep sono cresciute del 58%, quelle di Ram Truck del 19% mentre il marchio Fiat ha registrato un incremento del 18%, con progressi del 14% per la 500L e del 66% per la 500 Cabrio Abarth. In crescita, nel gruppo, anche Dodge (+3%) mentre Chrysler ha ceduto il 22% per effetto dell'uscita di produzione del My 2014 della Chrysler 200 berlina e cabrio. Ma gli ordini del nuovo modello hanno superato le 17mila unità nei primi due giorni.

Quanto agli altri costruttori, il gruppo Volkswagen è stabile (-0,12% e la quota sale dal 12,92 al 13,41%) nonostante il positivo andamento di Audi e Seat. In flessione PsA (-5,04%) mentre Renault cresce del 9,84, frenata dal calo di Dacia. Maggio negativo anche per gli americani, con Ford a -1,28% e Gm in calo del 23,38%. In flessione pure i tedeschi di Daimler (-3,32%) e Bmw (-0,86%). Vanno meglio i gruppi asiatici, con Hyundai che cresce dell'1,41%, Toyota dell'11,64%, Nissan del 21,87%, Suzuki dell'1,19%. Bene anche Volvo e Mazda mentre Jaguar Land Rover cede il 9,05%.

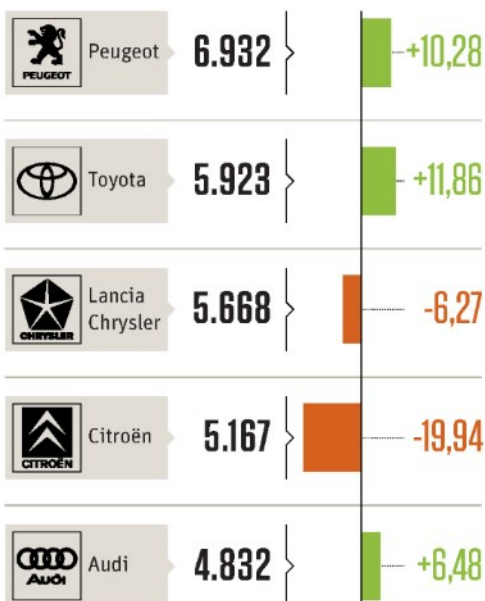
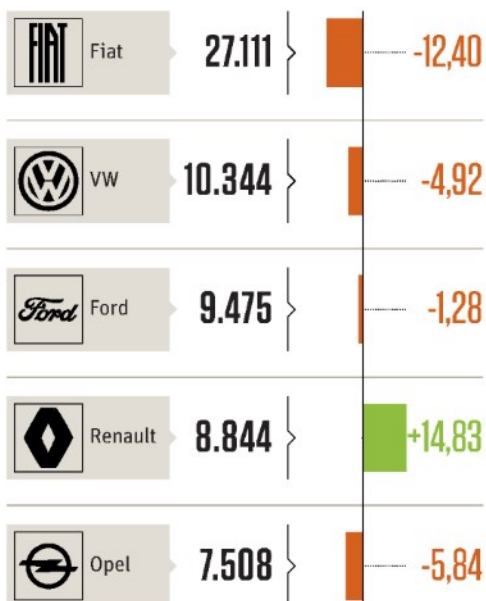
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le immatricolazioni in Italia a maggio

IL MERCATO ITALIANO DELLE AUTOVETTURE PER MARCA

Dati a maggio 2014 e variazione % su 2013



I MODELLI PIÙ VENDUTI

Numero di immatricolazioni

